

Sondrio, uno spazio di dialogo

Risale al 1974 l'avvio dei programmi del Centro evangelico di cultura

MAURIZIO ABBÀ

Il Centro evangelico di cultura di Sondrio (Cec) vede la sua inaugurazione nel febbraio 1974 con una conferenza di Paolo Ricca sull'identità protestante. Senza cercare proselitismi o rivincite, affermò il pastore Franco Scopacasa. In una zona dove i protestanti furono massacrati (Sacro Macello, 1620) si cercava invece da parte evangelica di proporre uno spazio per ascoltare e dialogare. Il pastore Carlo Papacella è tra coloro che reggono memoria e presente del Cec, che come realtà culturale a sfondo protestante trae il suo impulso dal passo biblico «Esaminate ogni cosa e ritenete il bene» (I Tess. 5,21b), un versetto che consente d'individuare nella sua specificità la realtà culturale che per definizione incontra altri mondi culturali al confine dei significati. Significati da altre tematiche e di argomenti anche lontani tra loro: ma non ne siamo così distanti da non poter cercare di comprendere quanto accade intorno a noi. Così in questi decenni il Centro culturale a Sondrio ha contribuito grandemente a tessere relazioni d'incontro in cui la diversità è diventata un bene prezioso condiviso. Lo stile e i contenuti anche dei rapporti tra le confessioni cristiane nella zona deve molto a questo lavoro pluridecennale. Sono risultati di assoluto rilievo da non sottovalutare.

La sala del Centro culturale ospita inoltre iniziative di altri movimenti per dare uno spazio di confronto. Quest'anno sociale è stato attraversato da un momento molto triste: la perdita di un relatore, il formatore di catechisti e teologo cattolico Christian Albini, deceduto all'età di 43 anni.

Le attività sono coordinate da un Comitato costituito da rappresentanti dell'Associazione di aiuto protestante della Chiesa riformata dei Grigioni, e anche da rappresentanti delle chiese evangeliche riformate svizzere di Brusio e Poschiavo in armonia d'intenti e di propositi con la chiesa evangelica valdese.

Tematiche bibliche, teologiche, storiche e sociali di un anno d'incontri, inaugurato dal dr. Sergio Ronchi, già responsabile delle attività culturali del Centro stesso, sono state affrontate da Paolo Ricca, Andrea Borella, Christian Albini, Antonio Di Passa, Ignazio Di Lecce, Stefano D'Archino, Giuseppe Platone, Elena Gastaldini, Sergio Gentile, Patrizia Sossi, Enrico Colombo, Maurizio Abbà, Paolo Ghezzi editore della casa editrice *Il Margine* ed editorialista del quotidiano *L'Adige*: molto pubblico ha partecipato alla sua conferenza sull'intrigante argomento: «Il Vangelo secondo Fabrizio De André».

Il Centro culturale si avvale del sito Internet sondrio-evangelica.org ideato da tempo dal pastore riformato Stefano D'Archino; il sito funge anche da blog ed è quindi una sorta di «diario» di ciò che si offre al territorio come Cec e come Chiesa cristiana evangelica a Sondrio (diaspora della Chiesa riformata del Cantone dei Grigioni), il pastore D'Archino si occupa dei culti e dello studio biblico, anche con incontri ecumenici. «Dietro le quinte» infine porge con costante attenzione il suo prezioso apporto Gaspare Bracchi: l'attività culturale è vitale anche grazie a cure e premure piccole e grandi.



Paolo Ricca e Francesco Scopacasa in un convegno

Non c'è fine al principio, enigmi poetici

Interrogativi a partire dall'ultimo numero della rivista letteraria «Anterem»

DANILO DI MATTEO

Il credente si confronta spesso con il «mistero», con l'enigma (inteso come interrogazione radicale), con il senso delle cose e con la loro (in)dicibilità. Il poeta si muove in maniera analoga. A tal riguardo, il numero 94 del semestrale di ricerca letteraria *Anterem* (Anterem Edizioni, pp. 95, euro 20) presenta per certi versi un dialogo serrato e avvincente fra il direttore Flavio Ermini e altri autori. Scrive Ermini: «Il lavoro poetico è chiamato a condurre la natura a svelarsi per quella che è, oltre le nostre opinioni». E poi: esso «mette in evidenza non solo il venire alla presenza dell'essere, ma anche il suo sottrarsi». E qui cita Schiller: «Nell'abisso dimora la verità», «Nessuna barca o ponte conduce oltre questo orrido abisso, né l'ancora raggiunge il fondo».

Carla De Bellis dal canto suo aggiunge: «Quando la parola compie l'esperienza, profondamente drammatica, del vuoto e del silenzio, quando, cioè, disperando del proprio ruolo di significazione, quindi della dicibilità del mon-

do», della sua visibilità, «essa sperimenta una fertile angoscia alimentata da quell'abisso silente» carico di cose nascoste. «I suoi oggetti non saranno più quei corpi (concreti o astratti) con i quali intraprendere una lotta furiosa per strapparne l'esatta nominazione, impossibile, anche solo considerando la babele delle lingue», bensì corpi che «hanno una nuova natura e sono diventati *immagini* offerte a una nuova vista: immagini non *copiate* dalle parole, ma lucenti di una propria evidenza, che la parola, dopo il suo travaglio, reperisce». E il filosofo Vincenzo Vitiello nota che la «luce del pensiero che illumina le tenebre della storia viene dal mito», e la poesia accoglie il mito. Scriveva Rilke: «Qui un albero alto si levò. O puro ascendere! Canta Orfeo! O alta quercia dell'ascolto! E tutto tacque. Ma in quel silenzio/ ebbe inizio qualcosa di nuovo, un gesto e una mutazione».

Sembra fargli eco Giorgio Franck: «L'io razionale centrato su se stesso – o in altri termini *l'intelligenza* – è un dispositivo di controllo e di

dominio che, se da un lato illumina i fenomeni, dall'altro li schematizza e li appiattisce. Fissandoli alla loro identità e differenziandoli gli uni dagli altri, esso è incapace di cogliere lo stato nascente che, per propria natura, è sempre indefinito. Confuso, vago, impreciso».

Come acutamente scrive Enrico Castelli Gattinara, poi, è «vergognoso fare poesia perché nessuna maschera è possibile (il dire poetico è sempre un dire dell'intimità, persino nelle poesie storiche e politiche: si pensi a Majakovskij), ed è vergognoso leggerla perché mette a nudo la nostra umana dipendenza, ciò che propriamente ci rende tali come animali parlanti. Senza parole è l'inumano. E senza essere». La verità, sembra aggiungere Ermini, è «la notte che scende d'un tratto», è «il disastro connaturato allo stare al mondo», è «la finitudine in cui imparare a vivere», è «il nostro compito quando abitiamo poeticamente la terra».

Per il credente il discorso sulla verità procede oltre, grazie al confronto con il testo biblico.

